



Dall'8 al 12 marzo a Milano è Tempo di libri

La fiera dell'editoria Tempo di Libri diretta da Andrea Kerker è in programma dall'8 al 12 marzo nei padiglioni 3 e 4 di fieraMilanocity. Tra i tanti ospiti Sergio Luzzatto, Nicola Gardini, Vivian Lamarque, Mariangela Gualtieri, Patrizia Cavalli, Giancarlo Pontiggia, Valerio Magrelli, Fabio Pusterla, Eva Cantarella, Helena Janeczek, Yasmine El Rashidi, Ali Bachtay, Christopher Bollen, Alain Badiou, Shi Yang Shi, Alan Friedman, Serge Lutens, Walter Siti, Marco Belpoliti, Paolo Cognetti, Dacia Maraini, Cristina Battocletti, Goffredo Fofi, Roberto Casati, Francesco Cataluccio, Élisabeth Thiébaud, Nadia Fusini, Bianca Pitzorno, Elena Favilli e Francesca Cavalli

SALÉH ADDONIA

In fuga per innamorarci di Lei

di Lara Ricci

«**L**a motivazione della nostra domanda d'asilo era Lei. In tutti i moduli abbiamo dichiarato che nel paese dove siamo nati i protagonisti non sono rifugiati politici, o di guerra, o ambientali, noi, loro migrando ordivero il sacrosanto (ehm...) diritto di vedere l'altra metà del mondo e di conoscerla pure. Solo che la prima del mio genere a copiarci l'ufficio (faccia a faccia, soli in una stanza) tentano di baciarla. È il loro avvocato e addio domanda d'asilo. Se la donna è amabile e docile

finalmente, in un parco, ce l'hanno davanti: «Distesa sull'erba verde, a pancia nuda e con le gambe accavallate. Indossava un bikini giallo occhiali da sole, leggeva un libro. Ci siamo fermati accanto a Lei. Le abbiamo fissato incantati le gambe, con grande attenzione». Scappati, immesi successivamente tutti un'accensione e uno spegnersi ripetuto e dolorante di eccitazioni ed entusiasmi: «Lei era dappertutto. I nostri occhi si abbuffavano di quella libertà appena scoperta, e rovistavano ovunque per scoprirla. L'abbiamo vista migliaia di volte, ma Lei non ci ha mai rivolto un sorriso o restituito un solo sguardo né ci ha considerati in alcun modo, a parte quelle rapide occhiate che non erano nemmeno per noi, ma che servivano a muoversi per strada. Era molto diverso da quello che pensavamo prima di arrivare in questo paese. Pensavamo che Lei ci avrebbe accolto. Pensavamo che fosse semplice, il suo amore. Mentre ti tiene tesi sul filo del dubbio sei sta

prendendo in giro i nostri pregiudizi e i nostri egocentrismi o se ci sta raccontando una pornografica verità, Addonia - padre etiope e madre eritrea, nato nel paese marano nel '72 quando questo era in piena guerra con quello paterno, l'infanzia in un campo profughi in Sudan mentre veniva introdotta la *sharia*, l'adolescenza nell'Arabia Saudita del rifugio, infine approdato a Londra vent'anni fa - muta sensibilmente il tono della narrazione, che diventa più cupo, amaro e disperato. «Raggiunta una certa età, il dolore per non poter tornare non essere amata da Te è risaltato oltranzamente dai nostri cuori all'inevitabile degli anni, ogni volta che ci arrivava in barca, ci faceva urlare». Qui, come nei più espliciti *Doveva essere il primo amore* e anche in *Acciacciati*, a un certo punto si capisce che Addonia è spudoratamente sincera e il racconto diventa osceno, non per i tanti riferimenti al sesso ma perché dice ciò che non dovrebbe essere detto. Il gran-



ETIOPE-ERITROE | Saieh Addonia

de tabù della miseria sessuale e umana causata da molti fanatismi religiosi e dei devastanti effetti di questa. Tabù nei paesi d'origine di alcuni immigrati ma anche nei nostri, culturalmente impoveriti e deresponsabilizzati dal politicamente corretto e dai timori di ulteriori rigurgiti populistici (basti vedere Kamel Daoud subito dall'Intellettuale algerino Fattahou per avere

ribadito che gli islamisti hanno un problema con le donne e con i sessi, all'indomani del capodanno 2016 quando a Colonia si verificò un numero assai consistente di omicidi per essere amato come un figlio) e di decidere non di cercare di recuperare il tempo perduto in un crescendo grottesco e drammatico. Cioè vicini a chissà quanta umanità nella sua infanzia spaventa, Addonia pare aver rimaschiato e ridacchiato brandelli di molte culture, dalla fiaba persiana all'umorismo del Monty Python, e cenerestituisce gli echisti travolgenti di una personalissima voce. Una voce che si esprime in inglese, lingua che ha imparato peraltro leggendo, essendo sordo dall'età di dodici anni, avendo quasi dimenticato il trigeno e percipiò il troppo fiorito arabo della sua infanzia. I suoi cinque racconti paiono un po' quei meravigliosi oggetti di lotta, pelle, ferro e altri rottami dell'occidente che vendono nel suo paese natale, dove alla maestria dell'artigiano si è aggiunta la visione dell'artista. **FORNITORE DI RISPOSTA**

Saieh Addonia, Lei è un altro paese, trad. di Nansukia Angelotti, Casagrande, Bellinghiera, pag. 124, € 16,90. Addonia sarà a Milano: *Book Pride* il 29 marzo alle 12 con *Yanni Blacconi e Lara Ricci* (www.bookpride.net)

MAURIZIO SERRA

Svevo, una voce in maschera

Un acuto ritratto dell'eternamente scisso Italo-Ettore, accostato agli arcitaliani Malaparte e D'Annunzio

di Andrea Cortellesa

Una trilogia sull'Italia, anzi sugli italiani, è quella cui da un decennio attende Maurizio Serra: monumento inattuale, in tempi che certo non incoraggiano studi letterari, e non nel suo caso, sovrannamente disinteressati. *Antivita di Italo Svevo* è la seconda puntata: «Arcitaliano» s'era soprannominato il protagonista della prima, Curzio Malaparte (a sua volta scrittore in francese e pubblicato da Grasset nel 1911), conseguendo il Goncourt per la sagacità, prima di uscire da Marsilio; *Svevo out!* (Antivite del '13), ma il suo vero nome, Sukert, era tedesco. Non così diversa la scelta di Svevo, al secolo Aron Hector Schmitz, al punto che la più suggestiva biografia precedente, quella di John Gatt-Rutter, s'ha intitolata *Italo Svevo. Questione non da poco*, quella del "nome segreto" nella cultura ebraica: radice da Svevo inneggiata nel 1896, all'atto delle nozze con la ricca Livia Veneziani, su esplicita richiesta della famiglia di lui di tempo assai mitica, ma in seguito disimulata anche nella sua opera (come gli rimprovererà Giacomo Debenediti). Sicché ha un sapore di ironia vivace e punta postuma - sulla tribù Veneziani, che aveva assunto-impignionato Ettore-Italo nella sua florida fabbrica di vernici sottomarine; e soprattutto su sua suocera, l'occhiatissima Olga - sapere che la figlia Letizia assumerà, come proprio, il nome di plume di suo padre. L'abitudine della fede di famiglia è solo un aspetto, per Predrag Matvejevič intervistato da Serra, dell'«es-istranz»: il Svevo: cioè di un'identità sempre scissa fra l'editore e il rifuggire a determinati modelli (il borghese compiuto e il zelante, gli socialisti poianarcho; l'imprenditore ribelle e l'artista "anulico" e quietamente distruttivo; lo scrittore che non si attende mai - anche nella «volgarizzazione» seguita ai flash di *Una vita e Semiliv* - e colui che depreca la «novità» della letteratura). L'adozione dello pseudonimo, dunque, risponde a tutto meno che a un caso. In questa chiave di *voce in maschera* andrò a scrittura di Svevo: le cui origini si chiariranno al vennero a lungo rimproverate, ma che saprà



NOME DE PLUME | Italo Svevo è il pseudonimo di Aron Hector Schmitz, nato a Trieste da padre tedesco

mettere a frutto come *lingua minore* (tipica della condizione di frontiera, nonché del suo *midrange* familiare), per dirlo col paradigma che Delezue e Guattari mettono a punto su Kafka (un "cso" parallelo su cui Svevo avrebbe voluto scrivere un saggio che - a differenza della bellissima conferenza sull'amico Joyce - non fece in tempo a scrivere). Se Zeno si chiama così, ha visto Marina Beer - e perché resta sempre uno *Xenos*, uno straniero. Nel *Contro Sainte-Beuve* dirà Proust (altro "cso" che gli verrà accostato) che «i bei libri sono scritti sempre in una lingua straniera». «Io difendo del vecchio animale (jo), scrive Svevo a Montale (fra i protagonisti della sua clamorosa "scoperta" - insultato da Bobi Bazlen quanto Larbaud e Crémieux lo erano stati da Joyce, che a Trieste aveva insegnato inglese ai più anziani colleghi): anticipando le invettive di Cadda nei confronti dell'«più lardo di tutti i pronomi». Ma è paradosso squisitamente sveviano che questa interpretazione del *Je* è un'autre vengda da lui condotta, sempre, nel teatro dell'io. E la condizione «drammatica» del romanzo - quella in cui «il punto di vista del protagonista» rappresenta «l'unica sorgente della narrazione» - che un venti-

cinquenne Giuseppe Pontiggia (così anticipando orientamenti critici del decenni successivi, con Guglielminetti, Lavagetto, Manzucari, Pedullà e, più di recente, Guido Guglielmi e Giovanni Palmieri) metteva a fuoco nella sua tesi di laurea proprio è Svevo dedicata, a Milano nel 1995, e ora opportunamente pubblicata in volume (dopo essere uscita in estratto sulla rivista della Neogrammatica, «il verbo», nel '60, e poco prima della morte recuperata dallo stesso Pontiggia su «Kame'n»). Questo «analisi»/«Incessante, implacabile, inesorabile» e la «lente» - di qui il bel titolo datato (testo di Pontiggia della sua felice curatrice, Daniela Marcheschi - con cui Svevo guardò se stesso e, attraverso se stesso, il mondo. Quest'acuta attenzione «tecnica» ai procedimenti narrativi era del tutto contemporanea nella dominante idealista (o sociologica) del tempo, ma non dissimula la proiezione del Pontiggia che sbarcava al lunario, allora, come impiegato di banca attendendo alle belle lettere per *intervalsa insanise* (esperienza che, giusto l'anno dopo, ritrarrà nel suo primo romanzo, *La morte in banca* appunto). Proprio come, a suo tempo, il bravo borghese Schmitz.

È lo sdoppiamento su cui, sin dal titolo, s'impenna l'interpretazione di Serra (il quale, diplomatico di professione, con ogni probabilità vive paradosso non dissimili). La letteratura come anti-lotta: antimateria notturna che riflette, rovescia, le convenzioni e le ritualità dell'esistenza. È un gran pezzo di questo dispositivo che Svevo - Inietro, Filisio, il fallito Schmitz - finisce per salvarsi. Zeno, e più di lui il Vecchio nome del "quarto romanzo" (capolavoro incompiuto - interrotto dall'incidente d'auto del settembre '35 e tuttora sconosciuto: col quale Svevo, attraverso il rompicapo-joyce, si avvicina ai modi dell'anti-romanzo modernista), sono prosopopee dell'ultimo uomo - così s'intitola l'ultimo, bellissimo capitolo di Serra - che alla fine, ognini *off*, la fa franca. E allora davvero l'esistenza di Svevo si può leggere, come faceva Debenediti, all'inverso speculari di quella di Kafka. Tanto questa è figura tragicamente sacrificale quanto Svevo applica, alla propria storia, il medesimo balsamo dell'invenzione, la stessa «benvola», e difeso puro e complicato, da lui usato sui suoi protagonisti. Dopo la sorte tragica del primo avatar, Alfonso Nitti, e quella amarissima del secondo, Emilio Brentani, Svevo ha capito che «l'unico modo per debellarli», queste «forze distruttive», «consiste nel non prenderselo sul serio». Lui sì, lo Straniero per eccellenza, fu l'Arcitaliano.

Letterato soprattutto, Maurizio Serra tutte queste cose le scrive benissimo: ma mette a fuoco, e quindi compie, un'operazione diversa perché la sua erudizione storica ci fornisce i dati più inediti (per esempio sull'adesione al fascismo della tribù Veneziani - che non guadagnò loro, però, la sospirata "discriminazione" allo scoccare delle Leggi Razziali proclamate dal regime fascista nel 1938). Svevo si sottrae: il campione della *senlità*, ben poteva dire, quando petulava *Giovanetta*, che «in questa época non è permesso di esser vecchi». Lo si diceva, quella di Serra è una riflessione sui costumi degli italiani e, di mostra, nella sua intelligenza, come proprio l'ente della *modernità* - ad esempio del discreto in cui oggi è tenuta - resta la più acuta, sull'antropologia di un popolo. Lo dimostra il fatto che il terzo "campione" della trilogia è, invertendo i *marginie* degli addetti, Gabriele d'Annunzio (fresco di stampa, da Grasset, *D'Annunzio le torgine*): modello innarrivato di Malaparte, e anti-modello reazionario di Svevo. Anche il suo era un pseudo-nome. Pare insomma volerci dire, Serra, che gli italiani, per guardarsi dentro, non possono far altro che usare una lente rovesciata.

Maurizio Serra, Antivita di Italo Svevo, Aragno, pag. XXIII-393, € 25; Giuseppe Pontiggia, La lente di Svevo, Edizioni Dehoniane, pag. 167, € 17,50

RI Trovamenti

Che lista, maestro! Il Leopardi inedito

di Matteo Molese

Nel novembre del 1822, quando per la prima volta arriva a Roma, Giacomo Leopardi ha ventiquattro anni. Alloggia vicino alla Botteghe Oscure, nel Palazzo Antici Mattei. Da lì parte per passeggiate che attraversano una città che lo delude ogni giorno di più. Non gli piace il rumore, non gli piace la gente. Anche gli ambienti letterari sono asfittici, dice. Ma il frequentatore di ottenerne un lavoro che gli permetta di fuggire da Recanati: ciò che vorrebbe è essere chiamato come bibliotecario della Biblioteca Vaticana. Per questo cerca di impressionare chi gli sta intorno con l'unica arma che gli pare adatta: la filologia. In una lettera al fratello Carlo, del gennaio 1823, scrive: «Qui in Roma io non sono letterato (il qual nome, se vero, è inutile col nome, inutile col profestieri), ma sono un erudito e un greista». E aggiunge: «Non potrei credere quant'è abbiamo giovato qua da questo punto di dottrina filologica ch'io ho raccolto e raccapato dalla memoria delle mie occupazioni fanciullesche».

Un frammento di quelle occupazioni è stato pubblicato da Maurizio Andrea Piaola Zito, che da anni studia il fondo della Biblioteca Nazionale di Napoli, dove si ha il giacimento più importante di manoscritti leopardiani. Li, per donazione dell'amico Antonio Ranieri, sono infatti confluiti le carte scritte da Leopardi a sé quando morì a Napoli il 14 giugno 1837. C'è il *quaderno con la prima versione delle Operette morali*, molte delle stesure delle poesie dei *Ganti*, compreso l'esemplare della stampa del 1835 con i ritocchi a mano degli anni Settanta e le quattro pagine del *Zibaldone*. E, cosa non meno importante, c'è la galassia dei suoi materiali di lavoro: schede, annotazioni, lettere, bozze di stampa, schemi, elenchi come appunto - questo fascicolo di trentotto pagine in cui Leopardi annota oltre cinquecento titoli con quella grafia leggermente inclinata verso destra che chiunque abbia visto i suoi manoscritti conosce bene. Leopardi non è naturalmente il primo grande scrittore italiano che abbia dedicato allo studio filologico dei testi classici. L'altro massimo poeta lirico della nostra tradizione, Petrarca, dedica alla ricostruzione della classicità molte delle sue forze intellettuali, e a questo s'iscrittura - in latino, ma anche in volgare - nasce il dialogo e continuità con quel mondo. Un secondo doppi di lui, Agnolo Poliziano - tra i massimi poeti del Quattrocento - si applicherà a testi greci e latini con raffinatezza erudita forse ancora maggiore. Si fa fatica, però, a trovare altri esempi che possano unire allo stesso modo altezza dei risultati letterari e profonde competenze filologiche.

La lista più pubblicata ci permette di osservare un momento di particolare intensità dell'impegno filologico leopardiano: quando il suo gusto per l'erudizione si trasforma in qualcosa di più consapevole, in una ricerca più legata alle novità della filologia anche in chiave europea. Confronta Recanati - in mesi che vanno tra la fine del 1816 e la prima metà del 1817 - Leopardi di cerca di seguire le novità editoriali attraverso pubblicazioni periodiche. Sono l'unico vettore di informazioni che riesce ad avere, oltre agli scambi epistolari. «Veni e i Giornali, ordina libri» - scrive a Pietro Giordani nel 1817 - «qui non altro va venir libri, non si può venir in prestito,

non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo». Sarà un indizio di quel periodo di giunto pag. 124, € 16,90. Addonia sarà a Milano: *Book Pride* il 29 marzo alle 12 con *Yanni Blacconi e Lara Ricci* (www.bookpride.net)

In questo, la lista è anche una testimonianza di un modo di lavorare che non era solo di Leopardi, ma di una cultura di un'epoca legata alla sua dimensione cartacea materiale. C'è dietro il bisogno di crearsi strumenti per gestire la massa crescente di informazioni raccolte, possedute, ritrovate, riusate quando necessario. Lo stesso si può dire per i libri intarsi e segni i vari titoli a mano a mano che li trovava: li organizza alfabeticamente, riciclandoli da appunti precedenti. La prodigiosa erudizione che affiora in ogni sua pagina è anche figlio di questo modo di lavorare.

Lo stesso *Zibaldone*, d'altronde, altro non è che uno strumento: straordinario, ricchissimo, ma prima di tutto funzionale. Proprio la lettura delle sue pagine ci mostra quanto la cultura filologica abbia nutrito i pensieri di Leopardi anche mentre era impegnato nella composizione delle sue opere maggiori. Nel 1824, ad esempio, nei mesi in cui sta scrivendo le *Operette morali*, le particolarità della lingua greca continuano a prendere spazio nelle sue note quotidiane. D'altronde, la progettazione stessa di quel libro prodigioso, pieno di futuro, sarebbe insostenibile senza i precedenti classici. Anche il titolo ne è una ripresa evidente. Lo stesso si può dire per la prima volta una lista (di nuovo: uno strumento) intitolata così con quel mondo. *Indice delle Opere di me Giacomo Leopardi dall'anno 1809 in poi*. Leopardi l'aggiorna periodicamente. Per l'anno 1824, registra tre nuovi titoli: «una nuova opera di Volgarizamenti di alcuni versi morali dal greco, la seconda Volgarizamento delle *Operette morali* di Isocrate. Le terza, segnata in bianco, semplicemente *Operette morali*. Accanto, con precisione da catalogo, Leopardi aggiunge: «inedito».

Marcello Andria, Paola Zito, Leopardi bibliografo dell'amico. Un inedito lista giovanile degli antografi napoletani, Aracne, Roma, pag. 252, € 18

Da ricordare: Sebastiano Timpanaro, La filologia di Giacomo Leopardi, Laterza, 2008

Sue Opere morali: Emilfo Russo, Ridere del mondo. La lezione di Leopardi, il Mulino, 2016

DANY LAFERRIÈRE

Scrivere, tra la vasca e il pigiama

di Camilla Tagliabue

Gli scrittori si dividono in due categorie: quelli che vanno a letto presto la sera e quelli che del letto non si staccano proprio; al massimo ci dondano tutto il giorno dal materasso al divano alla vasca da bagno, col pigiama addosso addosso. Se la prima appartiene Proust, alla seconda si è iscritto invece Dany Laferrrière, blasonato scrittore battuto-cadavere, già membro dell'Académie française.

Il suo ultimo libro, *Diario di uno scrittore in pigiama*, è un «piccolo manuale» di scrittura per aspiranti romanziere e, come tutti i manuali di scrittura, ha il pregio dell'efficienza: il pigiama perché scrivere è un mestiere che richiede pace e resilienza (alla nota); difetto perché chi non è seriamente motivato molto subito a pagina 25. Oltre tutto è un libro inutile - a detta dello stesso autore - «se hai talento non ti serve a niente, e se non ne hai forse ti farà perdere tempo; perciò, vanne manegante con sospetto cautele, cioè giusto per l'imbuto dell'erudizione e dell'infabulazione».

Come dunque impostare «un libro dopo del libro» che è stato abbattuto per stamparlo? Laferrrière tenta di spiegarlo in 182 frammenti - 8 preliminarmente, ma la ricetta è sempre la stessa, paralizzante: innanzitutto occorre trovare una voce

propria; intervenire sul testo per «via dileverare», come diceva Michelangelo; sedurre, non convincere; cennellare; colui discende, le metafore, le citazioni, gli aneddoti, gli aggiuntivi, l'enfasi, il sentimentalismo; fornire dettagli più che apparire idee o tesi; sfuggire una certa non-chalante; non sottovalutare il lettore spiegandogli tutto; fare un uso sapiente del piombo; diffidare del critico interiore; «non abusare del mistero»; non fare la morale; né buttarla in politica o in comizio; non spiegare, ma «far apparire e scomparire le cose come un mago»; riscrivere; leggere, leggere, leggere, anche un brutto libro per «risolvervi l'animo».

È tutto sull'orlo dell'«alcolismo», scrive in un aletismo: «dici sano, tanto sono, poco alcol, concentrazione e un buon pigiama, «un abito da lavoro come un altro». Coraggio, aspirante poeta: «Il fatto stesso di scrivere fa di te un colosso di Goethe. Bisudici». Il 10 aprile 2017: «Tra ripetizioni (sulla famiglia «chiboliteca») e banalità («la migliore scuola di scrittura è la lettura») spunta anche qualche perla, tipo: «Non puoi proteggere tua madre ed essere insieme un bravo scrittore». La prima dote che ti si richiede di avere un seduttore esistente. Se non riesci a star forte, cambia mestiere». Quell'«io» scritto spesso, anche al più pervicace e vallido degli aspiranti romanziere. Poco importa: «Perché non leggevi niente di scrivere? Non ti prenderti niente, perché ciò che conta è il libro».

Dany Laferrrière, Diario di uno scrittore in pigiama, Bompiani, Roma, pag. 268, € 17